

Cagliari capitale e città di frontiera nel Mediterraneo di età moderna: l'utilizzo dello spazio e le mura nelle fonti d'archivio

Cagliari capital and frontier city in the Mediterranean of the modern age: the use of space and walls in archival sources

Maria Grazia Rosaria Mele

Istituto di Storia dell'Europa Mediterranea - Consiglio Nazionale delle Ricerche, Cagliari, Italy, mele@isem.cnr.it

Abstract

In a city already formed in its essential traits, with its historic districts of Castello, Stampace, Villanova and Llapola, the Hispanic Monarchy had a great influence on Cagliari urban structure adapting the defenses to the new war needs, exploiting to the most the internal walls space and encouraging the cultivation of *extra moenia* areas left in a state of abandonment. Cagliari was a composite city, were the inner integration between Catalans-Aragonese and Sardinians progressively settled and interacted with different ethnicities, as in other urban realities of the Mediterranean frontiers of that time. Through the archive sources (emphyteusis concessions of state property and notarial acts), it is possible to perceive a lively city and locate the sacred and profane places: palaces, streets, squares, fountains, churches and convents are cited as fundamental citizen reference points. The emphyteusis give us an important basic framework which allows us to know both the urban structure and the policy of the Crown at the same time, through the management of the state properties. Notary's acts integrate these data bringing interesting information on private estates and on architectural characteristics of the realty.

Keywords: Hispanic Monarchy, Modern Age, Cagliari, city.

1. Introduzione

Per immaginare come fosse Cagliari nella prima metà del secolo XVI dobbiamo affidarci al disegno che un sardo, Sigismondo Arquer, aveva allegato alla sua descrizione della Sardegna, inserita nella *Cosmographia universalis* di Sebastian Münster (Münster, 1550, lib. VI, p. 244). Si tratta della prima fonte iconografica particolareggiata della città di Cagliari, rappresentata in una fase cruciale di passaggio dalla cinta medioevale a quella bastionata. Arroccata sull'altura del Castello, il quartiere più protetto con le bianche torri medioevali di San Pancrazio, dell'Elefante e del Leone e relative porte, la città di Cagliari si espandeva nelle appendici della Lapola, circon-

data da mura, ed in quelle di Stampace e Villanova, dalle fortificazioni medioevali ormai trascurate (Scano, 1934; Terrosu Asole, 1958-1959, p. 429-558; Principe, 1981; Masala, Kirova, 1985; Kirova, Pintus, 1989; Anatra, 1992, p. 48-55; Kirova, Pintus, Masala, 1995; Kirova, Pintus, 1991; Sorgia, Todde, 1981; Mattone, 1999, p. 215-229; Urban, 2000; Ortu, 2004). I sovrani catalano-aragonesi avevano rimpiazzato gli sconfitti Pisani e ripopolato il Castello con elementi iberici, escludendone ancora i sardi. Occupando i centri di potere, essi avevano incoraggiato il trasferimento degli abitanti nel quartiere della Lapola, centro propulsore ed economico

della città, protetto dalle mura già esistenti e da nuove fortificazioni lungo la costa. In quel periodo Cagliari, principale roccaforte del regno di Sardegna, era circondata da un territorio talvolta ostile, nel lungo periodo bellico con il limitrofo regno giudicale di Arborea. Terminata la guerra a favore dei catalano-aragonesi, nel corso della prima metà del secolo XV il regno di Sardegna si era esteso a tutta l'isola. Nel 1517, il pellegrino aragonese Pedro Manuel de Urrea aveva visitato la città ipotizzando che accogliesse circa 6000 abitanti, destinati ad aumentare nei decenni successivi (Seche, 2017, pp. 23-24, 29).



Fig. 1. Calaris Sardiniae caput (Münster, 1550, lib. VI, p. 244).

Nel XVI secolo il nucleo fortificato, che garantiva il mantenimento della piazzaforte mediterranea, continuava ad essere formato dal Castello – all'interno del quale vivevano le famiglie della oligarchia cittadina, della aristocrazia sarda e dell'alta burocrazia, sia laica che ecclesiastica – e dalla sua estensione, la Lapola. Quest'ultima introduceva ad una realtà multiforme aperta verso l'esterno, dinamica e in espansione, in cui emergevano – oltre ai mercanti, ai professionisti ed ai religiosi – gli scalpellini, i fabbri ed altri artigiani, i pittori e gli scultori. A Cagliari in questo periodo si rafforzava il perimetro murario, si sbancavano le emergenze rocciose calcaree, si rendevano edificabili nuovi terreni e si estendeva la viticoltura.

La città a quei tempi era realtà frontiera marittima nel contrasto fra Monarchia ispanica e alleanza franco-ottomana, nonché capitale del regno di Sardegna, impegnata in un processo progressivo di interazione e integrazione con il suo intorno. La Monarchia ispanica del XVI secolo incise sulla struttura urbana adeguando le difese alle nuove esigenze belliche, sfruttando al massimo lo spazio intermurario e incoraggiando la messa a coltura di zone *extra moenia* lasciate in abbandono. È una città composita, quella che vediamo, nella quale l'integrazione interna fra catalano-aragonesi e sardi si assestava progressivamente interagendo con diverse etnie, come in altre realtà urbane della frontiera mediterranea di quei tempi.

La città dovette apparire a Carlo V con le caratteristiche indicate dal disegno presentato dall'Arquer, quando la visitò nel 1535, poco prima della sua impresa finalizzata alla riconquista della piazzaforte di Tunisi, sottrattagli l'anno precedente dal Barbarossa. Ci informa il Montoiche (Montoiche, 1881, pp. 328-330) che Carlo V sbarcò nel porto di Cagliari e con il suo seguito percorse il molo addobbato di drappi rossi e gialli. Ad accoglierlo fu l'arcivescovo di Cagliari, Domenico Pastorelli, tutto il capitolo metropolitano, i religiosi regolari e le autorità laiche, quali il viceré Antonio Folch de Cardona, i reggenti, i governatori, il consiglio municipale ed i cittadini. Sulle torri sventolavano le bandiere con le insegne imperiali e lungo le vie erano allestiti archi trionfali. Fu questa l'occasione per poter visitare le fortificazioni cittadine e per verificare di persona i lavori condotti dall'architetto barcellonese Pere Pons nelle mura e nei bastioni del lungomare, come si legge in un'epigrafe murata nella facciata della *casa de la ciutat*. Varcate le porte di accesso, l'imperatore si recò ad assistere alla messa in cattedrale, e immaginiamo che abbia percorso, tra la folla che lo acclamava, le vie della Lapola per poi entrare nel Castello.

Ma vediamo quale realtà urbana emerge dalle concessioni enfiteutiche e dagli atti notarili degli anni Trenta e Quaranta del secolo XVI (Si veda Mele, 2019. La documentazione è per lo più in ASCa, AAR, serie BD e ASCa, ANL, vol. 477).

2. Castello

A differenza del caso oristanese, i centri di potere politico e religioso, ubicati nel Castello della città di Cagliari, oramai assestatisi da tempo, non furono interessati da sostanziali cambiamenti che si evidenzino nelle enfiteusi. La politica della Corona non fu quella di vuotare di senso l'antico centro di potere; nel passaggio dai Pisani ai nuovi conquistatori catalano-aragonesi, il quartiere di Castello mantenne la supremazia sugli altri e le nuove sedi di potere –il palazzo regio e la *casa de la ciutat* che ospitava una giunta di 5 consiglieri e di 50 giurati– si assestarono e si rafforzarono in esso.

Il quartiere di Castello lasciava poco spazio alla mobilità sociale e difficilmente consentiva cambiamenti di carattere insediativo. Le zone maggiormente interessate dalle cessioni di proprietà demaniali mediante l'enfiteusi riguardano alcuni terreni situati nei pressi della fonte di San Pancrazio, la casa delle munizioni, la via di Santa Lucia, la via dei Cavalieri, la *via Majori*. Sul versante occidentale, oltre la casa del conte di Quirra, potente feudatario del regno, i lotti concessi occupavano spazi a ridosso delle mura e delle torri Franca e Mordente, sulla via dell'Orifany. Come già attestato per il periodo medioevale, non avendo disponibilità finanziarie per le dovute opere di restauro, la Corona e il Municipio cittadino cedettero ai privati alcune parti delle fortificazioni. Se per questioni riguardanti le torri le competenze erano della Corte, e quindi del viceré, per i tratti di cortina si doveva consultare il municipio cagliaritano. In alcuni casi ci si appellò all'imperatore, che si dimostrava favorevole alla concessione, su parere delle autorità competenti, a patto che, per esigenze belliche si lasciasse lo spazio necessario per il passaggio e che le strutture potessero, eventualmente, essere demolite. Si tratta di casi che mostrano la quotidianità nel passaggio dalle mura medioevali a quelle bastionate, dove ogni piccolo spazio veniva ceduto dalla Corte regia e utilizzato dai privati. La veduta dell'Arquer, di poco successiva ai documenti presi in esame ma anteriore alle bastionature dell'ingegnere cremonese Rocco Capellino, indica che il tratto di mura nei pressi della torre della Mordente, dominante l'appendice di Stampace, era affiancata da

un *propugnaculum novum*, tracciato nel disegno come una semplice cortina ma già esistente perché realizzato ai tempi del viceré Antonio de Cardona (Viganò, 2004; Pirinu, 2013; Balia, Pirinu, 2019).

3. Lapola

L'appendice che collegava la città al porto era un settore molto vitale. Punti significativi erano la piazza della Lapola, la catalana chiesa di Sant'Eulalia, l'antica chiesa di Santa Lucia, il recente bastione di Sant'Agostino con le mura del porto che venivano rafforzate proprio in questi anni, la palizzata, il portale dell'Angelo, la porta delle Macellerie, il bastione del Balice. All'interno del quartiere si poteva circolare passando per numerose vie e traverse, alcune delle quali citate nelle enfiteusi: il vico Olarie (Sant'Eulalia), la *via dels Cavallers*, da non confondere con quella omonima del Castello, la via Sant'Antonio, tra la Lapola e il Castello, la via Barcellona, la via de Babiloni, il *vico de les Salines* e quelli del Broto, di Antoni Silvestre e di Giorgio Trasto. Abitavano la Lapola i ricchi mercanti, gli artigiani e alcuni *lapicidae*, imprenditori e scalpellini. I sovrani catalano-aragonesi ne pianificarono l'aspetto urbanistico proteggendola con le mura e arricchendola di servizi. Con una densità edilizia certamente ancora inferiore a quella del Castello, la Lapola poteva contare allora su una maggiore percentuale di terreni edificabili e orti. Come già visto, nel giugno 1535 il *machinario* barcellonese Pere Pons poté mostrare all'imperatore le fortificazioni appena realizzate. Emergono, quindi, le tracce di una città in evoluzione, nella quale si rinforzavano i bastioni e si modificavano gli accessi cittadini, come una *quandam Ianuam clausam lapidibus et calçe eiusdem paliçiate menium*, ubicata nei pressi della piazza della Lapola. Con l'incremento demografico la città pian piano modificava il suo aspetto, fagocitava spazi immediatamente extra moenia adibiti a discarica cittadina e zone rocciose, tutti concessi in enfiteusi per essere edificati. Poiché il sobborgo della Lapola era cinto da mura, la città si espandeva al di là di esse. Lo dimostrano un certo numero di proprietà che la Corte regia cedeva *in aggere*

sive montonarjo, sulla via che da quella Porta conduceva al santuario di Bonaria.

Ma sono gli atti notarili ad arricchire il panorama urbano di quel tempo. Se le compravendite offrono dati sull'ubicazione dell'immobile e sui confinanti, gli accordi tra privati contengono talvolta alcune indicazioni sulle caratteristiche architettoniche delle costruzioni, sul diffondersi di uno stile. Nel 1548, infatti, una certa Isabel Spano incaricava il *mestre picapedrer* Tomàs Marras di realizzare nella sua casa, ubicata nella via *de Babiloni*, alcune finestre *a la romana*. Le belle finestre di influsso rinascimentale romano, dovevano essere simili a quelle dell'abitazione di mossen Antoni Joan Pitxoni, consigliere quinto nel 1549, un noto argentiere della Cagliari del Cinquecento, che viveva nel quartiere di Villanova e dal quale prese il nome anche la via.

4. Villanova e Stampace

L'appendice di Villanova aveva i suoi punti di riferimento nelle chiese di San Domenico e di San Giacomo. Vi era una certa tendenza ad occupare spazi a ridosso dello sperone roccioso del *Castrum*, pur rispettando la distanza necessaria alle operazioni militari, oppure ad estendere l'area edificabile al di fuori dello stesso sobborgo, nelle già citate zone adibite a discarica e lungo le vie tradizionali di collegamento con il territorio circostante. Si trattava di un quartiere aperto verso l'esterno, in crescita continua in questo lasso di tempo e per tutto il secolo. Dedicando i loro sforzi alla manutenzione e all'adeguamento del Castello e della Lapola, anche gli Asburgo, come i sovrani catalano-aragonesi, trascurarono le mura medioevali di Villanova e di Stampace, realizzate in mattoni crudi, o *tapias*, e non più viste come un impedimento per una città in espansione.

Se per le fortificazioni del Castello e della Lapola era necessario tener conto della distanza e dell'altezza prestabilite, che consentissero di organizzare una difesa adeguata alle necessità, l'atteggiamento delle autorità competenti era più permissivo per i tratti di mura di Villanova, alle quali era possibile addossarsi con l'autorizzazione dei consiglieri e dell'*alcayde*. Si trattava di un'area sfruttata per l'estrazione della

pietra, ricca di grotte e numerose cave che si alternavano alle vigne, nei terreni meno rocciosi. Spelonche e rocce affioranti erano anche all'interno dell'appendice, in spazi attigui alle fortificazioni della Costa, in alcuni casi forse non più utili alle esigenze difensive perché privi dell'obbligo di costruire con strutture amovibili. Ancora cave di pietra e cavità naturali che caratterizzano la zona tra il Castello, Villa Nova e Stampace, sono concesse a diversi *picapedrers*. L'attività degli scalpellini appare davvero intensa negli anni in cui il viceré Antonio de Cardona provvedeva a rafforzare ed implementare il percorso murario. Concessioni in enfiteusi confinano infatti con il fossato del costruendo bastione della Leona, poi detto dello Sperone (*scrobe sive fos in quo propugnaculum quoddam construi debebat*), individuabile con maggiore chiarezza nella pianta di Cagliari di Sigismondo Arquer.

L'appendice di Stampace si estendeva oltre il nucleo primitivo addossato al Castello, caratterizzato da vie parallele facenti capo alle chiese di Sant'Efisio, Santa Restituta e Sant'Anna, e circondato da una cerchia muraria ormai trascurata. L'arrivo dei Francescani aveva agevolato l'espandersi di un borgo, che si ampliava allungandosi verso la zona dell'attuale Corso Vittorio Emanuele. Alcune proprietà non edificate della zona appartenevano agli eredi del noto pittore Pietro Cavaro e all'*alguazirio salis* Giovanni Porcell. In tali terreni, privi di ristagno d'acqua, era diffusa la coltivazione dello zafferano, ma vi si producevano anche frumento, orzo, legumi e olive. Nelle vicinanze, il sovrapporsi insediativo della città medioevale alla Karalis romana forniva materiale lapideo pronto al riutilizzo, soprattutto nelle zone dell'anfiteatro e dei ruderi abitativi della c.d. villa di Tigellio.

Il territorio di Cagliari, formato da colli in cui sono presenti in diversa misura le formazioni mioceniche calcaree (*i.e.* Pietra Forte, Tramezzario, Pietra Cantone), con le sue cave sfruttate fin dall'epoca punico-romana forniva la materia prima alle necessità di assestamento urbano, di ampliamento insediativo e militare. Gli studi di G. Olla Repetto e di M.B. Urban (Olla Repetto, 1993; Urban, 2000, p. 208-230) hanno evidenziato il rifiorire economico e culturale della realtà cagliaritano e il conseguente rilancio dell'edilizia nel corso del secolo XV, grazie

all'apporto di artigiani iberici trasferitisi a Cagliari subito dopo la conquista. L'insieme di documenti presi in esame in questa sede sembrerebbe confermare la crescita della categoria nel corso del Cinquecento. Nella prima metà del secolo, in una capitale regnicola già impostata dal punto di vista insediativo, che vide una maggiore interrelazione fra i due gruppi etnici, emergono alcuni *picapedrers* preoccupati di assestarsi su aree già in buona parte abitate e di un certo rilievo, come la Lapola, artigiani che non erano semplici scalpellini ma veri e propri imprenditori, interessati a gestire alcune cave di estrazione della pietra ubicate in area periurbana. In una città che si espandeva e rafforzava le sue mura, vediamo la Corona intenta a far sfruttare le aree rocciose a ridosso della città. Allo stato attuale, i documenti ci portano ad individuare le *lapidicinae* attive nel Cinquecento tra la Torre di San Pancrazio e la chiesa omonima. Sono le cave che già nel Medioevo fornivano il calcare migliore ed erano gestite un *mestre*, secondo le ordinanze trecentesche. Altra zona in cui era estratta la pietra era la depressione di San Guglielmo, che sovrastava l'appendice di Stampace. L'attività artigianale dei *picapedrers*, inizialmente svolta per lo più da catalani e organizzatasi secondo modelli iberici in *confraria*, vide la progressiva partecipazione di soci locali, talvolta provenienti dal circondario e stabilitisi nelle vitali e permeabili appendici, le uniche che consentissero una interrelazione con il territorio, visto che il governo cittadino e il *Castrum* rimasero interdetti per molto tempo ai sardi. Pur non accedendo alle cariche consiliari, i muratori riuscirono comunque a far sentire la loro voce nelle riunioni delle appendici, giungendo ad occupare la carica di rappresentante o *sindich* nel sobborgo della Lapola. Gli artigiani in genere e soprattutto i muratori svolsero, quindi, un ruolo importante nel trasformare Cagliari in una città capitale e metropolitana, sia come realtà fisica, sbancando emergenze rocciose e costruendo edifici chiesastici e privati, seguendo i progetti degli architetti nei bastioni difensivi che proteggevano da un nemico non più interno ma proveniente dal mare, sia come realtà vivente, che catalizzava gli interessi del suo intorno.

Al di fuori delle mura, le *lapidicinae* si alternavano alle vigne e agli orti, ai campi di zafferano e di grano. La viticoltura che si impose in età moderna fu un'attività promossa non solo dagli agricoltori ma anche dai professionisti, che pian

piano recepirono dalla Francia le nuove metodologie di fermentazione del vino e cominciarono ad investire anche sulla viticoltura, creando delle piccole aziende nelle immediate vicinanze della capitale. Diversi i tipi di vino prodotti nel territorio metropolitano di Cagliari: tra i più generici vini bianchi e rossi emergono il cannonau, la malvasia e il moscato. Più lontano dall'insediamento, i campi e alle vigne lasciavano spazio alle saline e ai boschi.

5. Una città in transizione

La frontiera del XVI secolo, che opponeva la Monarchia ispanica alla Francia, all'Impero ottomano e alle realtà barbaresche, non era più interna all'isola e il pericolo proveniva dal mare (Mattone, 1989; García Arenal, Bunes Ibarra, 1992; Rodríguez Salgado, 1994; Mafri, 1995; Mattone, 2004; Anatra, Manconi, 2001; Brogini, 2006; Cancila, 2007; Anatra, *et al.*, 2008; Chacón, *et al.*, 2009; Manconi, 2010; Guia Marín, *et al.*, 2018). Protetto fino al 1574 dal mantenimento precario delle piazzeforti del Nord Africa e dalla riconquista di Tunisi, il regno di Sardegna si trovò a svolgere nel corso del secolo XVI un ruolo strategico sia come avamposto rispetto alla costa catalano-valenzana e alicantina, che come punto di contatto con i presidi toscani, la Corsica genovese, i regni di Napoli e di Sicilia, che avevano Malta come punto più estremo (Mattone, 1989, pp. 26-27). In tale periodo il regno di Sardegna dovette far fronte alla continua pressione delle incursioni turco-barbaresche che fiaccavano le già ridotte risorse umane ed economiche. Alla insicurezza delle coste si aggiunsero anche alcune fasi del conflitto in cui i contemporanei recepirono il serio pericolo di una conquista franco-turca, con un progetto segreto che prevedeva di impadronirsi della Sardegna dopo aver occupato tutta la Corsica (Mele, 2018). Negli anni Cinquanta del secolo XVI, il regno fu inserito nell'ampio progetto di difesa delle maggiori piazzeforti del Mediterraneo contro la minaccia turco-algerina ed ebbe una sorte simile a quella delle vicine Baleari, ma fu più esposto ai giochi di equilibrio italiani (Cámara Muñoz, 1999, pp. 355-376; Casasnovas Camps, 1999, p. 297; Rodríguez Salgado, 1994, p. 375). Nel contempo, la Sardegna fu oggetto di

interessi commerciali e strategici da parte della Francia che, se si fossero portati avanti, avrebbero cambiato completamente la sua storia.

Perdere Cagliari significava per gli Asburgo rinunciare a tutto il regno. Attraverso tutta una serie di microinformazioni, le concessioni enfiteutiche di questi anni riflettono l'attività di rafforzamento delle mura durante il governo del viceré Cardona, indicandone i settori interessati: le mura della Lapola, il settore nei pressi delle torri dell'Elefante, del Leone e di San Pancrazio. L'emergenza vissuta a metà del XVI secolo aveva dato finalmente l'avvio alla progettazione e realizzazione dei bastioni cinquecenteschi. Ma gli interventi di Rocco Capellino dei primi anni Cinquanta del XVI e quelli di Jacopo Paleari Fratino, della seconda metà dello stesso secolo, mostrano ancora un interesse a fortificare solo il Castello e la Lapola, mentre un progetto di Giorgio, fratello di Jacopo, che prevedeva di cingere di mura bastionate anche Stampace e il fossato di san Guglielmo, rimase solo una proposta. Iniziò quindi un'altra fase per la città, in cui la piazzaforte urbana entrò a far parte di un sistema difensivo esteso al territorio circostante mediante la costruzione di torri di avvistamento e di difesa coordinate dalle piazzeforti urbane. Si affievoliva la paura di perdere il regno e ci si preoccupava di arginare i danni provocati dalla guerra di corsa.

Per altri versi, all'interno dell'isola cominciava ad affermarsi il processo di catalanizzazione dell'intero regno (Manconi, 2010, pp. 15-43). La città di Cagliari attraverso i sobborghi cominciò ad aprirsi a processi di integrazione e dialogo con il territorio circostante, affermandosi come metropoli e capitale del regno di Sardegna. Ben sappiamo che Cagliari vide per due secoli solo i ceti catalano-aragonesi governare la città e pernottare nel Castello, mentre i sardi ne erano esclusi. Con il Parlamento Cardona, negli anni Quaranta del Cinquecento, gli abitanti delle appendici, e quindi anche i sardi, già rappresentati dai sindaci di quartiere, riuscirono finalmente ad entrare nel governo della città capoluogo. Una disposizione confermata e ampliata poi con il Parlamento Moncada nel 1583, quando la partecipazione al governo della città fu estesa a tutti i sardi che avessero stabilito e mantenuto per cin-

que anni il loro domicilio in Cagliari (ultimamente Guida Marfà, 2019).

Le concessioni enfiteutiche di proprietà demaniali affidate a privati riflettono la politica insediativa della Corte e consentono di conoscere chi viveva lo spazio, chi e che cosa stava loro intorno, offrendo una radiografia della realtà cagliaritano nella transizione dal medioevo all'età moderna. Mentre la città si apriva al circondario, cadevano pian piano le barriere tra le appendici di Stampace e Villanova le cui mura fatiscenti, pur indicando ancora un dentro e un fuori, non erano più sentite come un ostacolo. Al progressivo trasferimento nella Lapola delle redditizie attività commerciali, prima limitate alla parte più fortificata, fece seguito infatti, anche un maggiore fervore delle attività artigianali nei sobborghi. L'integrazione e il dialogo con il mondo catalano del Castello e, al contempo, l'interrelazione con il territorio circostante grazie anche ad un fenomeno di inurbamento dai centri dell'interno, consentirono alla città di Cagliari di svolgere quel ruolo di metropoli/porto commerciale/capitale che esercitava un forte potere attrattivo nei confronti degli abitanti dei dintorni e di tutto il regno, fenomeno destinato a crescere nel corso di tutto il secolo (Anatra, 1992). Se la Corona continuò a dialogare con i ceti privilegiati del Castello e della Lapola, ai quali poté fare concessioni in deroga alle disposizioni vigenti, al contempo cominciò a relazionarsi con i mercanti e gli artigiani delle appendici, ai quali concedeva in enfiteusi piccoli *patia* edificabili e terreni coltivabili. Anche i quartieri di Villanova e di Stampace costituivano una realtà multiforme aperta verso l'esterno, dinamica e in espansione, fatta di scalpellini, fabbri ed altri artigiani, pittori e scultori. Emerge, quindi, una realtà urbana che non è più in terreno ostile, come ai primi tempi della conquista, ma si relaziona con il territorio circostante fungendo da polo attrattivo, centro di consumo e di sbocco della produzione economica, un'interessante spazio in cui possono risiedere anche i professionisti interessati ad una dimora più ampia, che tra fine Cinquecento e inizi Seicento investono nella cerealicoltura e nella viticoltura.

Note

Il saggio si inserisce nel progetto *Città tra mare e laguna: da Santa Gilla a Cagliari. Aspetti ar-*

cheologici, geologici, storici, insediativi e sociali, coord. M. Verga (RAS-L.R. 7/2007, Cup: B26C18001010002, 2019-2021).

Bibliography

- Anatra, B. (1992). "Cagliari e il suo territorio", in Manconi, F., ed., *La società sarda in età spagnola*, Cagliari, vol. 1, pp. 48-55.
- Anatra, B.; et al., eds. (2008). *Atti del Convegno Internazionale di Studi. "Contra Moros y Turcos". Politiche e sistemi di difesa degli Stati mediterranei della Corona di Spagna in Età Moderna*, CNR-ISEM, Cagliari.
- Anatra, B.; Manconi, F., eds. (2001). *Sardegna, Spagna e Stati italiani nell'età di Carlo V*, Carocci, Roma.
- Brogini, A. (2006). *Malte, frontiere de Chrétienté (1530-1670)*, Rome.
- Balia, R.; Pirinu, A. (2019). "Verso un protocollo d'indagine pluridisciplinare: la cortina di Santa Chiara a Cagliari", in Mele, M.G.R., ed., *Mediterraneo e città. Discipline a confronto*, Franco Angeli, Milano, pp. 187-198.
- Cámara Muñoz, A. (1999). "Las fortificaciones y la defensa del Mediterráneo", in Belenguier Cebrià, E., ed., *Felipe II y el Mediterráneo. La monarquía y los reinos (II)*, Madrid, vol. IV, p. 355-376.
- Cancila, R., ed. (2007). "Mediterraneo in armi (secc. XV-XVIII)", *Quaderni*, 4, 2.
- Casasnovas Camps, M.Á. (1999). "Las Islas adyacentes al reino de Mallorca en la época de Felipe II", in Belenguier Cebrià, E., ed., *Felipe II y el Mediterráneo. La monarquía y los reinos (II)*, Madrid, vol. IV, p. 293-311.
- Chacón, F.; et al., eds. (2009). *Spagna e Italia in Età moderna: Storiografie a confronto*, Roma.
- García Arenal, M.; Bunes Ibarra, M.Á. de. (1992). *Los españoles y el Norte de África. Siglos XV-XVIII*, Madrid.
- Guia Marín, L.J. (2019). "La construcción de un espacio político: Cagliari y sus apéndices", in Mele, M.G.R., ed., *Mediterraneo e città. Discipline a confronto*, Franco Angeli, Milano, pp. 31-52.
- Guia Marín, L.J.; et al. (2018). *Centri di potere nel Mediterraneo occidentale dal Medioevo alla fine dell'Antico Regime*, Franco Angeli, Milano.
- Kirova, T.; Pintus M., eds. (1989). *Cagliari. Quartieri storici. Marina*, Cagliari.
- Kirova, T.; Pintus M., eds. (1991). *Cagliari. Quartieri storici. Villanova*, Cagliari.
- Kirova, T.; Pintus, M.; Masala, F., eds. (1995). *Cagliari, quartieri storici. Stampace*, Cagliari.
- Mafirci, M. (1995). *Mezzogiorno e pirateria nell'età moderna (secoli XVI-XVIII)*, Napoli.
- Manconi, F. (2010). *La Sardegna al tempo degli Asburgo (secoli XVI-XVII)*, Il Maestrale, Nuoro.
- Masala, F.; Kirova, T., eds. (1985). *Cagliari. Quartieri storici. Castello*, Cagliari.
- Mattone, A. (1999). "La città. Forme urbane e territorio", in *Imago Sardiniae. Cartografia storica di un'isola mediterranea*, Cagliari, pp. 215-229.
- Mattone, A. (2004). "Il Regno di Sardegna e il Mediterraneo nell'età di Filippo II. Difesa del territorio e accentrimento statale", in *Filippo II e il Mediterraneo*, Roma-Bari, pp. 147-222.
- Mele, M.G.R. (2018). "Il Regno di Sardegna a metà del Cinquecento", in Rabà, M., ed., *Il Mediterraneo di Cervantes (1571-1616)*, CNR-ISEM, Cagliari, pp. 305-325.
- Mele, M.G.R., ed. (2019). *Mediterraneo e città. Discipline a confronto*, Franco Angeli, Milano.
- Montoiche, G. De. (1881). "Voyage et expédition de Charles-Quint au Pays de Tunis, de 1535", in Gachard, L.P., cur., *Collection des voyages des souverains des Pays-Bas*, Bruxelles, tom. III, pp. 328-330.
- Münster, S. (1550). *Cosmographia universalis*, Basilea.
- Olla Repetto, G. (1993). "L'organizzazione del lavoro a Cagliari tra '400 e '500: la confraternita dei falegnami", in D'Arienzo, L., ed., *Sardegna, Mediterraneo e Atlantico tra Medioevo ed Età Moderna. Studi storici in memoria di A. Boscolo*, La Sardegna, Roma, vol. I, pp. 429-449.
- Ortu, G.G., ed. (2004). *Cagliari tra passato e futuro*, Cagliari.

- Pirinu, A. (2013). *Il disegno dei baluardi cinquecenteschi nell'opera dei fratelli Paleari Fratino. Le piazzeforti della Sardegna*, All'insegna del Giglio, Borgo San Lorenzo, 2013.
- Principe, I. (1981). *Cagliari*, Laterza, Roma-Bari.
- Rodríguez Salgado, M.J. (1994). *Metamorfofi di un impero. La politica asburgica da Carlo V a Filippo II (1551-1559)*, Milano.
- Scano, D. (1934). *Forma Kalaris*, Cagliari.
- Seche, G. (2017). "Il viaggio di Pedro Manuel de Urrea nell'Italia rinascimentale e la presenza della «Peregrinación de las tres casas sanctas» in una biblioteca di frontiera", *Ricerche storiche*, XLVII, 1, pp. 7-33.
- Terrosu Asole, A. (1959). "Cagliari: ricerche di geografia urbana", *Studi Sardi*, XVI, pp. 429-558.
- Urban, M.B. (2000). *Cagliari aragonese. Topografia e insediamento*, CNR-IRII, Cagliari.
- Viganò, M. (2004). *«El fratin mi ynginiero»: i Paleari Fratino da Morcote ingegneri militari ticinesi in Spagna, XVI-XVII secolo*, Bellinzona.